

Feste clandestine

Lisa Corsi

Funzionava così: siccome la festa era per l'Epifania, si faceva il presepe, che si arricchiva dei personaggi nell'arco di un mese in attesa dell'avvento.

Nella grande casa dei nonni materni, dove ho trascorso buona parte dell'infanzia con mia mamma, c'era un enorme caminetto colorato di rosso che ci scaldava la vita. Alla sua cappa ogni anno appendevo calze rattoppate di colori che restavano lì per giorni, penzolanti, ad aspettare la vecchina centenaria a cavallo di una scopa volante con le scarpe tutte rotte eccetera, eccetera.

I regali quindi arrivavano con i Re Magi, in ritardo sul compleanno di Gesù, e il corriere era la Befana che portava dolci delizie e qualche piccolo dono, giusto il pensiero.

Niente oro, insomma. Solo incenso, mirra.

E non mancava mai il carbone perché tutti, ma proprio tutti, da un anno all'altro riusciamo a essere cattivi anche a nostra insaputa, anche contro la nostra volontà.

Fino ai miei nove anni i giorni del Natale, quindi, erano soprattutto preparazione all'Epifania. Vigilia e genetliaco del bambino mi ricordavano una specie di casella di sosta, come al gioco dell'oca, durante la quale mamma mi portava alla messa per vedere l'arrivo del bambinello, sfidando gli sguardi severi della gente per bene, perché una "donna separata" entrando in chiesa compiva un sacrilegio.

Il 25 si mangiava a casa dei nonni intorno a uno smisurato tavolo assieme a tutti i fratelli e le sorelle di mamma. E poi la tombola sbafando pandoro, momento clou per noi più

piccini, che finivamo sempre a parlare della letterina da scrivere alla Befana per chiederle di esaudire i desideri. Io un anno scrissi: “Cara Befana portami una famiglia come tutte le altre”.

Negli anni Sessanta le separazioni tra coniugi erano ancora cosa rara, in Italia, e così tutti mi dipingevano come una povera bimba infelice perché senza un padre, anche se io un padre ce l’avevo seppure lontano. Faceva solo la sua vita altrove, dopo aver messo fine al patto matrimoniale finché-morte-non-ci-separi, quando io avevo due anni. Ci fu una causa di separazione tormentata: un avanti e indietro dai tribunali con me affidata un po’ qua un po’ là, finché un giudice decise che il mio posto era con mia mamma, per tante ragioni e tra queste anche che il babbo era sempre in giro per lavoro e che viveva con un’altra signora, non ancora pronta a fare la madre. Qualcuno diceva che quella signora, però, si sarebbe anche occupata della sottoscritta, ma solo pagando profumatamente un collegio svizzero dove parcheggiarmi. Le malelingue, si sa, si annidano in ogni dove.

Per esempio: di mia mamma si diceva fosse una donna finita e anche “una poco di buono” perché, trentenne e sola, era molto corteggiata; altri sostenevano che non aveva voce in capitolo su niente e sicuramente non sull’educazione scolastica di sua figlia: lì ci voleva un papà. Beh, su questo le malelingue avevano ragione. Prendiamo la pagella: ogni trimestre andava firmata e la firma doveva essere del padre o di “chi ne fa le veci”. Cioè, una mamma negli anni Sessanta era solo una che faceva “le veci”.

Se il mondo fosse stato più equo e “gli altri” avessero giudicato meno, forse non mi sarei incistata su domande tipo: perché il babbo se n’è andato e non vive con noi? non ci vuole bene? perché non torna? “Lui cercava un’altra vita, è stata una causa lunga e dolorosa, ma a te vuole bene”, ripeteva mamma come un disco rotto. Era la sua versione.

Il babbo invece non ha mai dato la propria e quando l’ho interpellato in proposito, ha preferito lasciare un vuoto che nella mia testolina ho cercato di colmare con varie fantasie: “possibile che la fine della storia sia stata solo colpa di uno dei due? E se fossi io la causa? Mah!”. Domandine da niente che rispuntavano prepotenti durante le feste comandate, quando le famigliole si riunivano e incrociavo gli sguardi compassionevoli di certi parenti, o il ghigno della cugina carogna che ogni santo Natale esibiva come un trofeo il *suo* babbo - ché lei ce l’aveva e viveva sotto lo stesso tetto.

Comunque, io fui affidata a mamma che è sempre stata una tipa sui generis, con un grande cuore, ma caduta nel baratro della depressione dopo il matrimonio andato in rovina. Era una mamma dolce e accogliente, però a intermittenza, e anche se aveva un grande cuore, non bastava: qualcuno doveva vigilare che lei non facesse qualche “gesto inconsulto”, bisbigliavano ogni Natale i parenti vicini e lontani. Alla fine toccò direttamente a me vigilare. A mio padre no, ovvio, non c’era. Compariva durante l’anno, sempre di corsa perché girava per lavoro. Era però pieno di cose da raccontare e simpatico, nonostante non rimanesse per le feste comandate. Un’Epifania però si fermò più a lungo e portò in dono il giradischi grande e un 33 giri con la favola del *Gatto con gli stivali*. Quando salutò per ripartire gli brillavano gli occhi come mai prima e disse: «ci vediamo presto, magari a Torino». Lui viveva lì, io e mia madre in una piccola provincia umbra. Alla fine di quell’anno traslocammo nella città della Fiat «così potrai stare più vicino al babbo», disse mamma con un sorriso triste.

Il babbo. Un volto familiare, ma in fondo sconosciuto: avevamo un’intimità incerta e fragile. Non mi aveva mai visto girare per casa in mutande, né mi aveva mai fatto il bagnetto, per dire; né gli avevo mai confessato quanto si accelerava il mio cuore prima di telefonargli; tanto meno mi accoccolavo

tra le sue braccia in cerca di “sicurezza paterna”, ch  neppure lui aveva mai saputo che cosa fosse. Probabilmente essere cresciuto nell’asciutto pragmatismo dei tempi di guerra, non gli aveva dato occasione di maneggiare molto i sentimenti.

Facevamo cose insieme, certo, ma sempre con un terzo incomodo che vanificava ogni tentativo di autentica intimit : il calcio, le gare di sci, un lavoro da finire, la briscola al bar, un’amica da andare a trovare e poi un’altra ancora. In effetti aveva numerose amiche.

E poi i nostri incontri una volta al mese finivano con lui che mi allungava l’assegno di mantenimento da dare a mia madre (che per ostinata rappresaglia non lo faceva salire in casa!) e «dai retta alla mamma, stai vicino alla mamma» era la raccomandazione rituale prima che lo sportello dell’auto si chiudesse.

Quell’Epifania, dunque. Si i suoi occhi brillavano e «ci vediamo a Torino» fu come una promessa. Cos , quando nel settembre dello stesso anno migrammo al nord dove ci aspettavano anche le sorelle di mamma, in un certo senso cullavo in me una specie di gioia timida: avrei trascorso il primo Natale con i miei genitori *insieme*?

Al nord fu tutto diverso.

Intanto si sterminavano abeti per addobbarli e metterci sotto i regali portati da Babbo Natale, che stranezze! E i doni arrivavano la notte tra il 24 e il 25, roba da non credere: avevano tolto il lavoro alla Befana, poveretta! Il nord, insomma, era un posto dove si scompigliavano le abitudini. Se non altro le mie, che alla vigilia del Natale 1971 saltarono su una mina: «hai una sorella», fu il regalo di quell’anno. “Impossibile: mamma mica era incinta”, pensai.

Gi  nell’estate dello stesso anno i miei erano entrati nella Storia come pionieri del divorzio: mia madre lo concesse perch  quello era l’unico modo per permettere a mio padre di riconoscere la nuova figlia - darle un cognome - nata dall’unione tra la stessa signora con la quale anni prima

lui “aveva trovato un’altra vita”. Mamma firm  le carte in un’estate molto calda: «  un’azione giusta verso una bambina innocente» (mia sorella), disse anni dopo facendo parlare il suo grande cuore.

Quindi il babbo aveva un’altra specie di moglie e un’altra figlia. Aveva una famiglia “intera”. E mia madre lo sapeva, ma aveva deciso - forse per codardia, forse per lasciargli la figura del guastafeste - che fosse lui a rifilarmi la “novella”. M’incistai su nuovi interrogativi: il *mio* babbo voleva pi  bene a me, che ero nata prima, o alla sua nuova figlia perch  era rimasto a vivere con lei? E come sar  mai questa specie di sorella, che ha fatto a brandelli ogni possibilit  di vedere di nuovo uniti i *miei* genitori?”

Ci furono le presentazioni.

Se per me fu alquanto bizzarro trovarmi di fronte una che in qualche tratto mi era simile, perch  somigliante al “pap  in comune”, ma che non era mai stata nella pancia della mia mamma, per lei - molto pi  piccola e abituata ad avere due genitori tutti per s  - fu qualcosa a met  tra lo shock e l’eternamente incomprensibile. Un imprinting per sempre insanabile in fondo ai rispettivi cuori. “Ho due figlie uniche”   andato ripetendo *nostro* padre per blandire gli animi.

Quel primo Natale con sorella sanc  un nuovo corso della mia vita e dei futuri Natali. Smisi in qualche modo di essere piccola e mi diedi un compito: tenere insieme tutto e trasformare la “sventura” in avventura.

La gestione delle feste natalizie era ovviamente una bella palestra.

Dopo due anni di training ero diventata un’esperta di *Christmas planner*: due famiglie moltiplicato i rispettivi parenti per un totale di 20 o 30 persone diviso due giornate, il 24 e il 25. Se fossimo stati nella grande casa dei nonni avremmo potuto accomodarci tutti intorno al tavolo nell’immensa cucina. Invece: vigilia da babbo e famiglia con sorella e i suoi

nonni, tutti compostamente seduti su sedie asburgiche a un tavolo dell'Ottocento, per consumare la cena in punta di molte posate d'argento pesanti e fredde, ma utili a imparare una cosa nuova: esisteva il coltello da pesce. Io e mia madre, nel bilocale periferico, ne ignoravamo l'esistenza.

Da sventura ad avventura.

Il 25 era appalto di mamma con una festa nazional-popolare da zii e zie anche loro immigrati lassù, abbondanza di cibo, tombola e valzer; il 26 dipendeva: con mamma al cinema, oppure babbo con amici e amiche sue.

Non feci in tempo ad abituarci al nuovo corso, che dovetti apportare una modifica ai miei *Christmas planner* per la serata del 24.

Si era inserita una variabile.

Dopo la rituale cena della vigilia nella nuova famiglia di papà, il rito prevedeva che lui mi riaccompagnasse a casa di mamma, ma un anno fece una deviazione: «passiamo a salutare un'amica, prima». Era lei la variabile: aveva lunghi capelli, due figli e ci aspettava sorridente come la fata turchina con altri regali sotto altri alberi accompagnati da altri panettoni. Una festa diversa, divertente, dove stavamo un po' dopodiché babbo mi accompagnava *veramente* a casa con una raccomandazione: «questa cosa della visita alla mia amica, resta tra noi, non dirlo a nessuno, va bene?».

Va bene, tutto andava bene pur di stare al suo fianco.

Ero cresciuta, ma avevo ancora un fottuto bisogno di un padre e mi andava bene qualunque forma avesse. Non vedo, non sento, non parlo: se non fossi stata al suo gioco mi avrebbe abbandonato di nuovo? No, ma era un rischio che non volevo correre.

A conti fatti, quella colossale menzogna ci stava finalmente unendo e non solo per le feste: a me serviva lui, io servivo a lui, ero il suo alibi. Il resto erano fatti degli adulti, io volevo solo un padre. Punto.

La “signora-variabile” restò amante per un numero infinito di anni, poi confermandosi vero grande amore - evviva! - divenne la terza moglie del babbo e quando accadde, mia sorella, cresciuta tra due genitori litigiosi - neppure la sua era mai stata una “famiglia come tutte le altre” - accolse la notizia quasi con sollievo.

Per chiudere il cerchio anche mia madre “grande cuore e psiche labile” «si era rifatta una vita», come le piaceva dire, sposando un uomo separato e con figlia, la quale per molti anni non lo ha perdonato per aver lasciato sua madre scegliendo di mettersi con la mia (come non capirla?), mentre per me lui è diventato una specie di secondo papà con cui coltivare confidenze e litigare di gusto.

E però gli avvenimenti avevano preso tante di quelle biforcazioni che certe volte pareva di stare in un labirinto. Per non smarrirsi bisognava continuare a credere all'idea che tutta quella moltitudine di relazioni fosse un'affascinante opportunità per osservare la varietà umana, incontrare e accogliere la pluralità di sentimenti, idee, confronti.

Un privilegio, in un certo senso.

Bello, sì. Bello. Però.

Ora, immaginatevi che cosa significa “Natale con i tuoi” per una che si ritrova con tre famiglie moltiplicate per i rispettivi parenti vecchi e quelli acquisiti, conseguenza del proliferare di matrimoni (ah, adulti recidivi!).

A quel punto ero diventata una virtuosa del *Christmas planner*: una scacchiera di tempistica quasi perfetta sulla quale mi muovevo come una Dama col dono dell'ubiquità. Tutto con un'interminabile profusione di regali, sempre meno personali, sempre più spesso scambiati in un crescendo di autocompiacimento per quanto fossimo tutti bravi e progressisti a gestire le fila dell'immensa famiglia allargata.

La sera di Santo Stefano s-finivo a letto con la sempreverde e lisergica *Space Oddity* sparata nelle cuffie del walkman.

Datemi un altro Pianeta!

Il compito di tenere tutto insieme si stava rivelando troppo arduo. Tutto che cosa, poi? Tutta la scacchiera del *Christmas planner* degna di una PR con superpoteri? O tutti gli affetti?

A un certo punto, non ricordo come, intorno ai miei trent'anni un Natale distribuii carbone (dolce) ai parenti di ogni nucleo piccolo o grande. Così, più o meno deliberatamente ho contribuito al crollo dell'ideale di famiglia allargata, un totem tanto quanto quello della famiglia normale. O forse semplicemente il castello di sabbia natalizio in super-big/small-family si è dissolto quando nessuno ha avuto più bisogno di alibi.

Con mio infinito sollievo, il 25 dicembre e feste limitrofe hanno smesso di essere il fulcro del ritrovo familiare. Tutti - chi più chi meno - abbiamo imparato che altri sono i momenti per stare insieme, per scegliere di dirci veramente qualcosa e scambiarsi gli affetti come-dove-quando vogliamo, perfino a Natale.

E io ho potuto ricominciare a festeggiare l'Epifania che, se Dio vuole, tutte le feste porta via.